



Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Angelo Bolaffi, Andrea Manzella, Marc Lazar, Tomaso Montanari, Alessandro Pace, Guido Crainz, Carlo Castellano, Alberto Melloni e Piero Ignazi

DOVE NASCE LA VOLONTÀ DI RIFORMARE LA COSTITUZIONE

MASSIMO L. SALVADORI

È un Leitmotiv dei sostenitori del No al referendum del 4 dicembre l'argomento secondo cui è una mera forzatura propagandistica che vi sia un nesso tra la crisi della governabilità in Italia e la Costituzione entrata in vigore nel 1948. Su questa tesi hanno insistito e insistono in particolare gli ex presidenti della Corte costituzionale Zagrebelski e Onida e il magistrato Armando Spataro. Cercherò di contraddire quanto da essi sostenuto in base a ciò che dice a chiare lettere la storia politica e costituzionale d'Italia a partire dalla elaborazione e firma della Costituzione oggi in vigore.

Tre i punti che intendo sottolineare (non sono certo il primo a farlo). Primo, che il testo costituzionale espresse un accordo raggiunto solo dopo accesi contrasti tra i maggiori partiti emersi sulla scena dopo il 1945 — Dc, Pci e Psi — e fu il frutto del comune interesse a trovare in un sistema a basso tasso di governabilità del Paese una reciproca assicurazione dato il vivo timore che i campi opposti nutrivano l'uno nei confronti dell'altro. Secondo, che il bicameralismo perfetto, inizialmente respinto sia da Pci e Psi, decisi sostenitori del monocalameralismo (e anche contrari alla Corte costituzionale!), sia dalla Dc, favorevole a un Senato che rappresentasse le professioni e gli enti regionali, fu infine individuato come strumento di quella reciproca assicurazione e architrave per rallentare il processo legislativo mediante il ping-pong tra le due camere. Terzo, che è contraria ad ogni evidenza storica la presa di posizione a difesa di una architettura costituzionale che il Parlamento — di fronte a carenze sempre più marcate — ha ripetutamente cercato di modificare senza concludere nulla: ad opera delle Commissioni bicamerali presiedute dal liberale Bozzi (1983-85), dal democristiano De Mita e dalla comunista Iotti (1992-94), dal pidessino D'Alema (1997-98) col sostegno iniziale di Ber-

lusconi (il quale poi ha tentato a sua volta di varare la propria riforma).

Dunque: è dal seno del Parlamento che da quasi quarant'anni è sorta la volontà di riformare la Costituzione. Ma ora — di fronte al dato che a farsi interprete di tale volontà è l'attuale governo — i fautori del No la presentano come animata da un progetto eversivo, sostenendo che la responsabilità di quanto non funziona è da ricondursi non ai limiti della Costituzione fondata sul bicameralismo perfetto, ma ai partiti. Non si domandano quale sponda questa Costituzione abbia offerto e offra all'agire dei partiti che essi deplorano?

Credo siano istruttive le riflessioni — che, provenienti dalle parti opposte, si possono leggere nel saggio di Guido Crainz nel volumetto edito da Donzelli *Aggiornare la Costituzione* — sugli "intralci" inseriti nella Costituzione per frenare e ostacolare l'efficienza del processo legislativo.

Affermava Togliatti in sintonia con Nenni, entrambi piegatisi alla rinuncia al monocalameralismo: «Tutte queste norme sono state ispirate dal timore: si teme che domani vi possa essere una maggioranza che sia espressione libera e diretta di quelle classi lavoratrici, le quali vogliono profondamente innovare la struttura politica, economica e sociale del Paese: (...) di qui la pesantezza e la lentezza nella elaborazione legislativa (...) e di qui anche quella bizzarria della Corte Costituzionale», di qui «tutto questo sistema di inciampi, di impossibilità, di voti di fiducia, di seconde Camere, di referendum a ripetizione, di Corti costituzionali, ecc.». Questo il parere di Togliatti e questa l'ammissione del leader della sinistra Dc Dossetti, il quale parlò di «una voluta intenzionalità nel delineare certe strutture non perché funzionassero ma perché fos-

sero deboli (...): il governo anzitutto (...), quindi la doppia Camera, con pari autorità ed efficacia, quindi un congegno legislativo che (...) non poteva esprimere un'efficienza qualsiasi». De Gasperi, così come Pci e Psi temevano la Dc, paventava «l'accesso al potere di un partito che aveva intenzioni totalitarie e dittatoriali». Passarono gli anni e nel 1973, sulla base di una deludente esperienza, l'eminente giurista democristiano Mortati definì il Senato «un inutile doppiopione»; Terracini nel 1978 concluse che «per rendere più rapido e snello il lavoro del Parlamento» occorre abolire il Senato; e seguirono Iotti, Berlinguer e Ingrao. Dalla diffusa consapevolezza della necessità di riforma della Costituzione nacquero le citate Commissioni bicamerali e anche il progetto di «Grande riforma», rimasto allo stadio di retorica politica, di Craxi: espressioni ad un tempo di propositi di innovazione e di miserandi fallimenti.

Facciano gli illustri costituzionalisti e magistrati citati la loro battaglia, ma non mettano in un cassetto la storia che sta dietro al progetto governativo di riforma, come se non fosse esistita e di pregnante significato. Dimenticavo che D'Alema, Berlusconi, Brunetta, Salvini, Grillo, Meloni, Gasparri promettono che, caduto col No il governo dell'eversore Renzi, provvederanno essi a varare, in tempi brevi e in concordia, le necessarie e buone riforme istituzionali. A loro l'Italia, se gli italiani vorranno.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

